«Sono innocente!»

Così giura in carcere Nigrisoli quando gli comunicano la sentenza

Depositato il ricorso in appello - Odio ed amore tra Carlo ed Ombretta - Un libro sul processo

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 16.

arlo Nigrisoli ha appre- a sua condanna all'erga- o, poco dopo che era sta- messa, nella cella di San vanni in Monte dov'era asto. Come, precisamen- on si sa: radio o radio- ere. Ma l'annuncio uffi- e gli è venuto stamane 9,15 con la visita del o difensore avv. Rober- Landi, che anche questa a ha avuto la parte in- a. Era però il più adat- per la sua umana parte- zione al processo, a con- are Carlo Nigrisoli che hiozzava: «Ti giuro, so- innocente, non ho fatto te...». Landi ha detto che poteva, poi è scap- via, sottraendosi con taxi all'inseguimento dei nalisti.

ella clinica di via Mal- do, la notizia è stata re- ai genitori da un altro le: pare che la madre sia a colta da malore. La a è rimasta chiusa ai nalisti, schiudendosi per solo, cui il prof. Pietro detto qualche frase.

elitala e Perroux, i due g» della difesa che ave- o atteso il verdetto al- bergo Baglioni, stamane 9 si sono recati a Pa- o di Giustizia, deposi- do due distinti ricorsi in ello, cui più tardi se n'è iunto un terzo, di pugno l'imputato. Così i Nigri- saranno liberi di con- mare o meno i legali nel uito del procedimento. Il dizio di appello è infatti visto per il tardo autun- prossimo. La motivazione verdetto di ieri, occupe- il presidente dr. De Gae- o per almeno due o tre si; e solo al suo deposi- si potrà conoscere l'itine- io che i giudici hanno se- guito per giungere alla condanna.

Bologna oggi è rosea di sole, l'incubo dell'ergastolo sembra ormai lontano come la febbre notturna che ha lasciato fino a tarda ora sulle strade, crocchi di appassionati commentatori. Ma in un ristorante vicino alla splendida chiesa di S. Domenico, ci sono gli inviati e i redattori giudiziari dei vari giornali che discutono il caso, a una tavola rotonda indetta da un editore che sul caso vuol farci un libro.

Particolare abbastanza significativo, molti interventi mettono sotto processo il processo, criticandone questo o quell'aspetto. E, fatto ancor più significativo, disputando sul vantaggio o lo svantaggio che avrebbe rappresentato per Carlo Nigrisoli la sua «superdifesa», vien fuori il vero «scandalo» del caso. Molta gente trovava «scandaloso» lo schieramento di avvocati e scienziati attorno al «dottorino» e temeva che esso portasse ad un immeritato verdetto assolutorio.

«Solo perchè ci ha milioni, se fosse uno di noi, lo avrebbero già condannato...»: ecco la voce che correva insistente tra il pubblico delle udienze, per la città, forse in tutta Italia. E' una constatazione che dovrebbe far riflettere: la gente non ha fiducia nella giustizia, ritiene che essa rispetti i diritti solo di quei cittadini che hanno i soldi per farli rispettare; un senso di rivolta spinge quasi ad invocare una giustizia sommaria. Certo si tratta di un sentimento antico, ma che ad una società moderna e democratica, pone un dilemma: o la legge diviene veramente uguale per tutti, almeno nei limiti del possibile, o quella sfiducia, già da altre ragioni alimentata, scaverà una fossa piena di incognite sotto le nostre istituzioni. Ci pensino i governanti.

Ma, scendendo su un piano forse più particolare, si può estrarre altro dal caso Nigrisoli. Tra i più accaniti colpevolisti, erano molte donne anziane: perchè? Per l'atrocità del fatto? Indubbiamente. Ma forse anche per un senso di rivalsa a una vita soffocata, sacrificata da un costume cristallizzato in leggi. Quante di quelle donne, nella vicenda della povera Ombretta, rivivevano il loro dramma, il dramma della convivenza forzata con un uomo ormai non più amato, le umiliazioni, le ignominie l'odio di tante famiglie «indissolubili»?

Certo, i Nigrisoli erano al di sopra di loro, avevano i milioni, potevano, volendo, separarsi; ma c'era anche nei coniugi di via Malgrado, oltre alla debolezza individuale, il senso della rispettabilità, il costume appunto, guardato dalla legge. E allora, l'odio. Poichè, se è esatta la versione dell'accusa, Carlo Nigrisoli ed Ombretta Galeffi, dopo 13 anni di matrimonio fallito, dovevano odiarsi Lui con la violenza del mediocre eternamente sopraffatto da un'educazione e da un ambiente, lei forse proprio coi residui del suo amore. Poichè una donna che ha abortito, che ha dovuto telefonare all'amante del consorte per pregarla di non rompere la tresca, che dopo mesi di tormento, vede lo stesso coniuge rientrare nel suo letto e pensa che egli lo faccia solo per ucciderla con maggiore tranquillità, questa donna non può che odiare. E allora diventa anche possibile la offerta del braccio all'iniezione: un delirio di odio-amore che si precipita nella morte.

Caso patologico, si dirà. Certo, però qualche tempo fa uno studioso di questi problemi pubblicava un elenco su un giornale torinese: tra il primo ed il 20 settembre del '64, dieci casi noti di uccisione o ferimento grave tra coniugi. Anche in questo campo, qualcosa ribolle nel nostro paese, un costume tradizionale deve scomparire con le leggi che lo garantiscono, per dar luogo e a un costume a norme nuove, più civili. Altrimenti sarà la cancrena, quella vera, non quella dei moralisti.

L'annunciata riforma dei codici potrebbe rappresentare un avvio nel campo del diritto, da allargare a tutta la vita.

Pierluigi Gandini

La Corte nell'ufficio del delitto

I membri della Corte d'Assise entrano nello stabile di via Lazio, 9: l'ufficio in cui fu ucciso Farouk Chourbagi era all'interno n. 6 della scala B.

Ieri un testimone per Claire oggi uno per Youssef Bebawi

Indossava la pelliccia la donna, il giorno del delitto, e non il cappotto che si presume macchiato di vetriolo?

Per sei ore — dalle 17,45 alle 23,45 — la Corte d'Assise di Roma si è trattenuta ieri sera nell'ufficio in cui fu ucciso Farouk Chourbagi, in Via Lazio 9 scala B interno 6. Con i giudici erano un tecnico della polizia scientifica, Rocco Paceri, un funzionario della Mobile, il dottor Luongo, il quale aveva in consegna le chiavi; un dipendente dell'ENEL che ha provveduto a riallacciare la corrente elettrica. Ai giornalisti, come purtroppo prevede il codice, è stato vietato l'accesso. Neppure gli imputati hanno partecipato al sopralluogo. Sono stati naturalmente rappresentati dai rispettivi difensori i quali poi hanno costituito la unica fonte di informazione per la stampa.

I risultati, nonostante le lunghe ricerche, sono scarsi: è stato constatato che i sigilli apposti alla porta in pratica non esistono più, il che lascia aperto il campo al sospetto che qualcuno, dopo la conclusione delle indagini, si sia introdotto nell'appartamento.

Per quanto riguarda le finestre, invece, pare che effettivamente le due che dànno su Via Veneto si siano aperte perchè in cattive condizioni di manutenzione. Sono state poi trovate due impronte digitali: una sul telefono di Farouk (ma pare sia di un funzionario di polizia o di un avvocato) e una su un tagliacarte che era posto sulla scrivania della segretaria di Farouk.

Con un esperimento nel quale il presidente La Bua ha fatto la parte di Claire, si è accertato che la bella egiziana poteva vedere Farouk cadere dal punto in cui ella ha dichiarato di essersi trovata quando appunto il giovane industriale cadde al suolo colpito a morte. La Corte ha inoltre ordinato ai tecnici della polizia criminale di prelevare un pezzo di carta da parati dal muro che si trova dietro la scrivania della vittima e che appare macchiato di una sostanza che potrebbe essere sangue.

I giudici, nelle sei ore durante le quali si sono intrattenuti nell'appartamento del delitto, hanno rinnovato interamente il sopralluogo eseguito a suo tempo dalla polizia, mettendo a verbale la disposizione di ogni oggetto nelle varie stanze. Di nuovo c'è un solo particolare: le mattonelle sulle quali cadde il vetriolo, in parte direttamente dalla bottiglia e in parte colando dal viso di Farouk, sono completamente corrose. Segni di corrosione non sono stati individuati invece nel luogo in cui Claire Bebawi Ghobrial ha dichiarato che si trovava quando il marito le tirò — sempre secondo la sua versione — il vetriolo che era rimasto nella bottiglia.

Il sopralluogo, tutto sommato, si è concluso con un nulla di fatto, come del resto tutte le precedenti udienze di questo processo. Se un particolare intatti è sembrato avallare la tesi di Claire, l'altro è stato favorevole a Youssef.

Scopo primo del sopralluogo era quello di controllare che nessuno fosse entrato nell'appartamento dal momento in cui la porta d'ingresso fu sigillata. Sono stati quindi esaminati a lungo i residui dei sigilli, ridotti ai minimi termini per l'azione del vento, che attraverso due finestre con la chiusura mal ridotta, è entrato nell'ufficio.

Un altro accurato controllo è avvenuto all'interno dell'appartamento: ogni stanza è stata raffrontata con le fotografie scattate all'epoca del delitto. Particolare attenzione la Corte ha dedicato al sistema di chiusura della porta di ingresso, che può essere fatto scattare dall'esterno tirando uno spago che alza il nottolino di fermo e contemporaneamente fa scorrere il catenaccio.

A lungo la Corte si è soffermata nella stanza in cui Farouk venne trovato ucciso la mattina del 20 gennaio dalla segretaria Arbib Karrin. Nel vano della finestra si notano ancora le tracce di sangue e di vetriolo: il volto della vittima poggiava per terra proprio in quell'angolo.

Il tecnico della scuola di polizia criminale ha tentato di rilevare alcune impronte digitali. Ha compiuto le operazioni necessarie prima nello studio, poi nel bagno, dove Claire Ghobrial ha dichiarato di essersi rifugiata mentre il marito uccideva Farouk. Anche gli interruttori e le maniglie sono stati esaminati nel corso della ricerca dattiloscopica.

Anche la giornata di ieri è stata faticosissima per tutti coloro che seguono il processo per il delitto di via Lazio. A parte il sopralluogo c'è stata regolarmente udienza: per tutta la mattinata e poi nel pomeriggio fino alle 15 numerosi testimoni sono sfilati davanti alla Corte. Alcuni sono dipendenti dell'albergo «Royal» di Napoli, i quali ai particolari sui minestroni e i tacchini riferiti nella precedente udienza da loro colleghi, hanno aggiunto un'altra affermazione: nella notte fra il 18 e il 19 gennaio Claire Ghobrial e Youssef Bebawi dormirono in una stanza a due letti, ma ne disfecero uno solo.

Un socio di Youssef ha ricordato poi la telefonata che fece ad Atene al commerciante egiziano per avvertirlo che era stato scoperto il cadavere di Farouk e che la polizia ricercava lui e sua moglie. Un impiegato della «Swissair», agenzia di Ginevra, ha parlato della prenotazione fatta da Claire per il viaggio a Roma del 18 gennaio. Infine il segretario dell'albergo «La Residenza» ha annunciato una importante testimonianza: quella di un suo collega, il quale afferma di avere visto Youssef Bebawi passeggiare davanti all'albergo all'ora del delitto. Ha poi aggiunto che Claire quel pomeriggio indossava la pelliccia e non il cappotto, segnando così anche un punto a favore della donna. Per chiudere il quadro riassuntivo dell'udienza di ieri, va aggiunto che Claire e Youssef sono tornati sulla pedana per fornire alcuni chiarimenti.

L'udienza si è iniziata con la sfilata dei dipendenti del «Royal».

ANNA SESTITO (cameriera) — La sera del 18 tentai per due volte di aprire la porta della stanza 813, per prepararla per la notte. Era chiusa dall'interno e decisi di non insistere, pensando che i signori stessero già riposando.

FILOMENA RIPOLI (donna delle pulizie) — La mattina del 19 entrai nella stanza 813 per pulire e rifare i letti. Solo uno dei due era disfatto e vi era poggiato sopra un pigiama da uomo. Sull'altro, «non dormito», c'era una camicia da donna. Nella stanza ero entrata con l'uomo delle pulizie, Francesco, e tutti e due dicemmo: «Si vede che hanno dormito su un letto solo».

FRANCESCO MILITANO (uomo delle pulizie) — Vedendo che un letto era ancora intatto mi chiesi se i clienti avessero dormito insieme e se invece uno dei due fosse rimasto in piedi.

ANTONIO REALE — La sera del 18 venni chiamato dai signori della stanza 813. Il signore mi chiese di far riscaldare il minestrone.

E' stato quindi il turno del socio di Youssef.

JACQUES RIQUEZ — Nel pomeriggio del 20 gennaio seppi dal signor Mandou Farghalli, che si trovava a Milano, che a Roma la polizia aveva trovato morto Farouk Chourbagi e che stava ricercando Bebawi e la moglie. Poiche il signor Bebawi mi aveva telefonato da Atene, lasciandomi il recapito dell'albergo, lo richiamai per riferirgli quanto stava accadendo. Mi rispose: «Adesso capisco perchè stanno perquisendo la nostra stanza».

PRESIDENTE — Ha mai visto il Bebawi maneggiare armi?

RIQUEZ — Mai.

PRESIDENTE — Conosceva la situazione familiare dell'imputato?

RIQUEZ — Il signor Bebawi era un uomo molto riservato nelle sue cose personali. Una volta però gli dissi che a Losanna circolavano strane voci secondo le quali si era divorziato. Mi rispose che le voci erano fondate, perchè in effetti aveva cambiato religione e ripudiato la moglie.

CLAUDE SEDNAOUI (della «Swissair») — Nel pomeriggio del 17 gennaio 1964 la signora Claire Ghobrial telefonò all'agenzia prenotando un posto per l'aereo in partenza per Roma il giorno seguente. In un secondo tempo, parlando con me, effettuò un'altra prenotazione.

GIANFRANCO MICANGELI — Sono segretario dell'albergo «La Residenza». Verso le 16.30 del 18 gennaio si presentò il signor Bebawi chiedendo una stanza a due letti. Non ce n'erano e il cliente se ne andò. Dopo una ventina di minuti tornò e chiese se era possibile mettere un altro letto in una delle stanze singole. Lo accontentammo. Poco dopo aver preso possesso della stanza, i due signori scesero e chiesero un the in uno dei salottini. La signora, dopo qualche altro minuto, entrò in una cabina telefonica e chiese un numero al centralinista. Ricordo che pensai: «Ecco la signora che ricomincia le sue telefonate». Mi riferivo al fatto che appena non c'era il marito stava sempre a telefonare. Ricordo ancora che i signori uscirono insieme per tornare sempre insieme e poi partire per Napoli.

PRESIDENTE — Come erano vestiti?

MICANGELI — La signora aveva una pelliccia «beige». Il signore un cappotto grigio e una specie di colbacco.

Avv. MANFREDI (parte civile) — Vorrei che l'imputato dicesse se il teste è la persona che lo salutò mentre passeggiava in via Emilia e che poi salì su un'automobile.

BEBAWI (accompagnato da due carabinieri davanti alla Corte) — Prima io pensavo che fosse lui e l'ho anche riconosciuto quando in istruttoria lo vidi fra altre due persone, ma ora non sono più tanto sicuro: credo di aver fatto confusione fra due o tre dipendenti dell'albergo.

Avv. VASSALLI (difensore di Youssef, al teste) — Conferma che il suo collega Gustavo Ventura le fece una certa dichiarazione?

MICANGELI — Mi disse di aver visto il signor Bebawi passeggiare in via Emilia davanti all'albergo.

CLAIRE (in piedi, facendo segno di voler parlare, mentre il teste sta per allontanarsi) — Vorrei fare una domanda al testimone.

PRESIDENTE — Prego.

CLAIRE — Non è forse vero che io telefonavo quando c'era mio marito?

MICANGELI — E' vero, ma io ho solo detto che telefonava più spesso e più a lungo quando non c'era il signore.

CLAIRE — Ricorda che quando venni a Roma nel dicembre '63 passai quasi tutto il tempo a letto nella mia stanza al «Residenza»?

MICANGELI — Lo ricordo.

CLAIRE — E che ero sempre sola?

MICANGELI — Questo non posso saperlo: bisognerebbe chiedere alla cameriera.

CLAIRE — Se ricorda che telefonavo, potrebbe anche ricordare il resto.

Si riprende domani. Sarà finalmente interrogato il portiere Ventura.

Andrea Barberi

Dopo 13 mesi

Magistrati, specialisti della «scientifica» con guanti di gomma e pennelletto, avvocati, investigatori con l'etichetta prestigiosa della sezione omicidi, tecnici, cancelliere, risme di carta intestata, penne a cannello, calamaio, contorno sfarfallante di commissari baffuti e guardie e carabinieri. Siamo pronti.

Si dà atto che sulla parete sinistra dell'ingresso trovasi quadro di piccole dimensioni raffigurante marina assolata. Contro parete destra di detto vano compare piccolo mobile scuro a due ante. Dal parimento vengono repertati frammenti di foglio quadrettato con segni illeggibili, fazzoletti di carta rosa usati o comunque qualcosa, minuscola scaglia di vetro doppio. Gli stessi, raccolti in sacchetti di plastica, sono affidati a dirigente scuola superiore di polizia scientifica, come da verbale.

Camera per camera, accessori compresi, sempre nello stesso modo, con la velocità del pennino a lancetta che annota tutto.

Si dà atto che su apparecchio telefonico e su tagliacarte vengono rilevate impronte digitali di origine per ora imprecisata. Nella stanza indicata sulla pianta come quella del presidente risultano evidenti macchie scure su parimento e muro, verosimilmente di sangue (e qui i volti delle giurate appaiono percorsi da una espressione di orrore), nonchè segni di profonda corrosione sulle mattonelle che si ritiene prodotti da vetriolo.

Sei ore: un lavoro a regola d'arte.

Permettano, lo hanno assassinato ieri? No, il 18 gennaio. Strano, un mese dopo. Ha capito male, il 18 gennaio 1964. Tredici mesi fa? Appunto. Non per obiettare, ma la ricognizione della Corte d'Assise per conoscere il luogo, la scena del crimine, va da se che è legittima; quei reperti, quelle spennellature, quella minuzia certosina da 24 ore dopo però, a che valgono? E' stato deciso.

Naturalmente, comunque i mozziconi per dirne una, saranno ormai dei poliziotti, del medico legale, dell'inquilino accanto, del portiere, del berchino che si portò via il cadavere, di tutti insomma, tranne che del morto e di chi uccise, o l'ipotesi è poco rispettosa? Può essere. No, dico, il discorso vale pari pari per i pezzetti di carta e per qualunque altra scoperta, o sono pessimista? E' possibile. Veniamo al nodo: se questa solerte polizia scientifica non ne azzeccò una tredici mesi or sono, perchè dovrebbe trovare il bandolo ora che li dentro c'è passato un esercito? Infatti. Allora non sembri pedanteria, a che è servito? Così.

Giorgio Grillo

Sono gli autori di numerosi attentati

Missini dinamitardi arrestati a Milano

Appartengono alla fazione che fa capo all'on. Almirante. L'arresto, avvenuto giorni fa, è stato reso noto solo ieri

Dalla nostra redazione

MILANO, 16

Solo dopo che le agenzie di stampa avevano questo pomeriggio diffuso da Vienna le prime notizie, la polizia milanese ha comunicato l'arresto avvenuto in questi giorni di un nuovo, folto gruppo di criminali fascisti, responsabili di una serie di attentati compiuti lo scorso anno contro sedi milanesi del PCI e degli attentati avvenuti il 23 settembre 1963 in Austria, contro il monumento del Leone a Traunsee e contro alcuni impianti delle saline di Ebensee. Qui, si ricorderà, l'esplosione di uno degli ordigni causò l'uccisione di un commissario della polizia del luogo, Kurt Gruber, e il ferimento grave di un capitano e di un agente della gendarmeria.

Autore di questi ultimi atti terroristici è risultato uno del gruppo di sei fascisti appartenenti tutti alla fazione così detta di «Rinnovamento» che fa capo al deputato missino Almirante: si chiama Giorgio Massara, 28 anni, nato a Dire Daua (Etiopia), abitante a Milano in via Romussi 6. Nella sua abitazione, e precisamente nella camera da letto, i funzionari dell'ufficio politico, dottor Fargnoli, Allegra e Zagari, hanno rinvenuto, oltre a un notevole quantitativo di esplosivo, anche un «diario» scritto di pugno del Massara, in cui erano minutamente descritte le fasi dei tre attentati compiuti in Austria.

Per questo il Massara è stato costretto a parziali ammissioni che hanno chiamato in causa due altri fascisti della stessa fazione: Sergio Tazio Poltronieri, 34 anni, abitante in via Nievo n. 7, e Luciano Rolando, da Bolzano, 26 anni, abitante a Verona in viale Sabotina 4.

Con ogni probabilità il Massara sarebbe riuscito a nascondere ancora per qualche tempo la sua responsabilità nell'attentato austriaco se non avesse tenuto con se il famoso diario. Quando la polizia gli ha messo gli occhi addosso, egli era solo sospettato di aver fornito lo esplosivo usato da tre altri «camerati» in altri attentati contro alcune sedi del nostro partito.

I nomi di questi altri tre criminali fascisti, arrestati per primi in ordine di tempo, sono Umberto Ancellotti da Brescia, 39 anni, abitante a Milano in via Gardone 5; Angiolo Bigiarini da Chiusa della Verna (Arezzo), 28 anni, abitante in via Carbonia 5; e Piero Pinna da Thiesi (Sassari), 24 anni, abitante in via Martinetti 19.

Primo a richiamare l'attenzione della polizia dopo gli ultimi attentati a una sezione del PSI seguiti a quelli già noti avvenuti più di un mese fa contro il nostro giornale, una sezione del PCI e il consolato jugoslavo, è stato Umberto Ancellotti che venne fermato circa una settimana fa.

Egli finiva con l'ammettere di aver deposto da solo, la notte del 29 aprile 1964, una bomba contro la ex sede della Federazione del PCI in piazza XXV Aprile, e di avere poi, col Bigiarini, compiuto il successivo attentato contro la sezione «Esposti» del nostro partito in via Calabiana 3.

Nel corso delle indagini relative l'ufficio politico aveva, allora, sospettato del Pinna, che sentendosi braccato, la sera del 9 settembre 1964, s'era liberato di un notevole quantitativo di esplosivo abbandonandolo ai margini di una strada periferica nella zona della Bicocca. E' risultato, poi, che fu il Pinna a fornire agli altri due parte dell'esplosivo impiegato contro le sedi del nostro partito. Sempre interrogando l'Ancellotti i funzionari apprendevano che altro abituale fornitore di esplosivo era il Massara che veniva, così, posto sotto controllo fino al momento in cui, una perquisizione nella sua abitazione giorni fa portava al rinvenimento prima di un notevole quantitativo di esplosivo che avrebbe dovuto essere, prima o poi, usato e del diario.

Quando si pone il problema dei mandanti non è poi tanto difficile risalire alla fonte, anche se per quanto concerne le dirette implicazioni di natura penale molte sono le scappatoie possibili. In poco più di cinque o sei mesi, a Milano, come a Genova come a Roma la polizia si è trovata di fronte a una unica radice comune a tutti i vari gruppi di attentatori, solo apparentemente slegati fra loro: l'appartenenza al «MSI», o a fazioni di esso o a formazioni più o meno dichiaratamente paramilitari come «le camice verdi di Fassio», o gli «gruppi di azione anticomunista» che, dopo ogni atto criminale, inviavano a Milano il loro «comunicato» ai giornali.

Vi è dunque, questo filo unico che lega tutti questi atti di tipica criminalità fascista, un filo che si dipanava da anni, se è stato possibile che queste «neo squadracce» accumulassero quintali di tritolo senza che mai la polizia li scoprisse, pur avendo lunghi elenchi di nomi su cui lavorare. Il risveglio e i primi risultati si sono avuti dopo l'attentato romano alla sede della D.C.

a. p.

Ieri notte a Corleone

Arrestati altri 39 dell'esercito del mafioso Liggio

Dalla nostra redazione

PALERMO, 16.

Il piccolo ma agguerrito esercito dei fedelissimi del bandito Luciano Liggio è praticamente annientato. Altri trentanove mafiosi — contro i quali ieri sera il sostituto procuratore dottor Terranova, che conduce da un anno e mezzo la complessa istruttoria sulla guerra tra le cosche di Liggio e di Navarra e sulla partecipazione dei «liggiani» alle spaventose gesta della mafia di Palermo, aveva sporto mandato di cattura per associazione a delinquere e favoreggiamento — sono stati arrestati questa notte a Corleone nel corso di una mastodontica retata durata otto ore e alla quale hanno preso parte duecento tra poliziotti e carabinieri che hanno operato durante una bufera di pioggia, grandine e neve. Stamane poi altri 48 mandati di cattura sono stati notificati all'Ucciardone ad altrettante persone già incarcerate per altre cause: tra queste è lo stesso Liggio che ormai quanto a incriminazioni e a mandati di cattura, sta battendo ogni record.

La colossale operazione ha consentito di mettere finalmente le mani, tra gli altri, anche sull'autentico Gaspare Centineo, autorevole capo elettore di noti esponenti scelbiani e non ultimo tra i dirigenti provinciali della Coldiretti. Sotto il nome di Centineo, Liggio visse indisturbato l'ultimo periodo della sua latitanza fino al maggio dello scorso anno.

Sono stati acciuffati anche Angelo Di Carlo, 73enne, parente stretto di Navarra, il medico della Bonomiana ucciso da Liggio nell'agosto del '58 perchè comandava la banda dei «vecchi» mafiosi di Corleone, il dottor Ludovico Benigno, ex assessore comunale di Corleone, espulso dal PSI l'anno scorso quando cominciò a trapelare che il Benigno non era estraneo alle responsabilità di sua madre Maria Grazia Sorrel, nella cui casa fu scorato Liggio. Acciuffato anche quel delinquente di vecchia data che è Angelo Criscione, che fu accusato (ma poi prosciolto per insufficienza di prove) di avere partecipato, con Liggio, all'assassinio del compagno Placido Rizzotto, segretario della Camera del Lavoro corleonese, una delle prime vittime della lunga serie di delitti contro il movimento contadino commessi dalla mafia su ordinazione degli agrari.

Nel corso della batiuta non sono stati invece rintracciati altri nove mafiosi colpiti da mandato di cattura per la stessa «catena», nè i tre luogotenenti di Liggio — i ferocissimi Ruffino, Bagarella e Provenzano — già denunciati per una decina di omicidi, ma sempre latitanti.

Con i «liggiani» e i «navarriani» già arrestati o denunziati in stato di irreperibilità nei mesi scorsi i coinvolti nel gigantesco procedimento per i fatti di Corleone, nell'arco di tempo tra il '58 e il '63, hanno raggiunto l'astronomica cifra di 191. Un vero primato che autorizza a ritenere fondata la opinione che, una volta deciso il rinvio a giudizio, la Cassazione autorizzerà il trasferimento del procedimento ad una Corte d'oltre Stretto per legittima suspicione.

g. f. p.

E' morto il capo degli indiani Seminole

BRIGHTON (Florida), 16

Uno dei più accaniti avversari del governo degli Stati Uniti è morto: si tratta del patriarca degli indiani Seminole, una tribù che non ha mai firmato trattati di pace con gli Stati Uniti.

Aveva 90 anni e si chiamava Billy Bowlegs, vale a dire «Billy dalle gambe arcuate». L'irriducibile vegliardo, che è morto sabato scorso nella sua riserva della Florida, non si era mai rassegnato alla conquista dell'America del Nord da parte degli anglosassoni.

Lanciato il nuovo satellite USA

«Pegasus» indagherà sui pericoli dello spazio

CAPE KENNEDY, 16.

Con un supermissile «Saturno 1» è stato messo in orbita questo pomeriggio dai tecnici della NASA un nuovo satellite per lo studio dei micrometeoriti: il «Pegasus». Appena entrato in orbita — dove è stato portato chiuso in un involucro protettivo per la fase di attraversamento dell'atmosfera — il satellite ha aperto le «ali» lunghe quindici metri e dotate di apparecchiature sensorie, che raccoglieranno e trasmetteranno a terra dati sull'attraversamento dello spazio da parte dei più minuti corpi celesti, la cui presenza costituisce un permanente pericolo per gli astronauti.

I genitori di Ombretta: sentenza giusta

SAN PIERO IN BAGNO (Forlì), 16

I genitori di Ombretta hanno appreso durante la notte dalla radio la notizia della sentenza: Bianca Maria Pazzi, madre di Ombretta, ha commentato sentendo l'annuncio della condanna. Stamane ha detto ai giornalisti la seguente breve dichiarazione: «La condanna è stata giusta perchè il padre dei miei tre figli è stato la causa della loro rovina materiale e morale e quella di due oneste famiglie: ho pianto e piango per e penso ai bambini».

Il padre, Umberto Galeffi, ha detto: «Abbiamo molto sofferto e non abbiamo mai potuto leggere i quotidiani durante il processo per non dolorarci ancora di più. La condanna è stata giusta. I giudici bolognesi hanno fatto loro dovere. Siamo tanto felici per la sorte dei tre figli innocenti travolti da questa tragedia familiare».

Genova

Confermato l'arresto dell'attentatore missino

GENOVA, 16

Romano Fasso, il baldanzoso federale missino di Savona, nipote del noto armatore, che a Roma non ha voluto ricevere a Regina Coeli, rimarrà ospite del carcere genovese di Marassi in attesa della conclusione della istruttoria a carico suo e di altri «camerati» appartenenti alla organizzazione clandestina fascista delle «camicie verdi».

Prima dello scadere dei termini dell'arresto inflitti, il sostituto Procuratore della Repubblica dott. Nicola Marvulli, oggi, ha firmato l'ordine di cattura con il quale viene mantenuto lo stato di detenzione del Fassio.

L'attuale misura indica che il giudice ha raccolto elementi sufficienti per suffragare le accuse mosse al gerarca missino comprendenti come si ricorderà, il reato di organizzazione del partito fascista e la partecipazione all'attentato contro la sede nazionale della DC a Roma, verificatosi nella notte tra il 15 e il 16 novembre scorso.